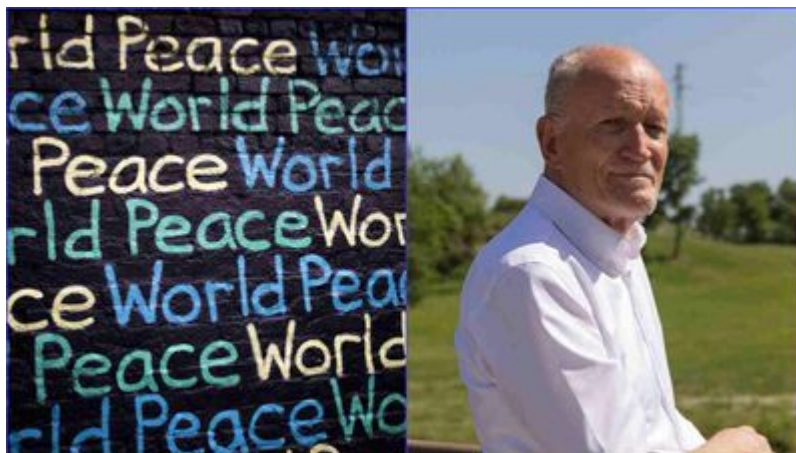




Vaccari: “Il mondo di bisogno di bisogno di artigiani e architetti di pace”



La pace non è solo assenza di guerra, ma la dimensione in cui le persone costruiscono relazioni e operano per il bene comune, dice il presidente di Rondine Franco Vaccari nelle Giornate internazionali della pace “La pace è la condizione permanente dell'uomo che vive, cresce, sviluppa il proprio potenziale, intesse relazioni, crea beni comuni e compie gesti di solidarietà e giustizia”. A dirlo, in occasione della Giornata internazionale della pace, è un “addetto ai lavori”. Franco Vaccari, fondatore e presidente di Rondine Cittadella della Pace, un borgo medievale nell'aretino che è stato trasformato nel laboratorio pionieristico di un metodo di gestione dei conflitti e di impegno per il bene comune, riflette con Interris.it su come la pace debba innanzitutto nascere e formarsi nella dimensione intima di ciascuno, nei rapporti umani che si creano e nel suo agire quotidiano, per creare le basi di un’“architettura di pace” mondiale. A partire dalle parole.

Presidente, visto lo scenario attuale, quanto è importante avere una giornata che ci ricorda della pace?

“Una giornata dedicata a un tema specifico è a suo modo un'istituzione, qualcosa che dura e che organizza la vita sociale. Avere una data sul tema della pace consente che il discorso non si interrompa ma continui e venga continuamente ripreso. Il rischio, in queste occasioni, è che tutto venga limitato al singolo giorno, ma riteniamo sia un punto di arrivo e di ripartenza per tutte quelle iniziative che tante persone mettono in atto quotidianamente”.

Il tema di quest'anno è sugli architetti della pace...

“E c'è bisogno di architetti, perché costruiscono ponti e collegamenti. Lo scenario attuale ci mostra un'architettura internazionale frantumata, dove tutto – pensiamo al dialogo, al multilateralismo – è in crisi o quantomeno sospeso. Ma la frantumazione non si ferma a quel livello, perché anche la coesione sociale e l'architettura delle relazioni interpersonali sembra essere a rischio. I soggetti si richiudono in sé stessi e quegli strumenti digitali che dovrebbero favorire le connessioni ci isolano”.



Lei parla di coesione sociale, relazioni interpersonali e solitudini. Vuol dire che pace non è “solo” l'assenza di guerra?

“La pace non deve essere identificata con l'assenza di guerra. Il contrario di quest'ultima è la tregua, quando le armi tacciono e si inizia a negoziare. La pace è invece la condizione permanente dell'uomo che vive, cresce, sviluppa il proprio potenziale, intesse relazioni, crea beni comuni e compie gesti di solidarietà e giustizia. Si tratta di qualcosa che parte dalla dimensione intima di ciascuno di noi fino ad arrivare al livello globale”.

Quello che fate a Rondine, con la vostra metodologia sperimentata sul campo da anni, è la formazione dei nuovi architetti di pace?

“Nell'enciclica ‘Pacem in terris’ Papa Giovanni XXIII diceva che il mondo ha bisogno di artigiani di pace. Per cui va costruita con un processo artigianale, per arrivare poi all'architettura complessiva. Il modello Rondine forma leader di pace lavorando innanzitutto sulle relazioni interpersonali, prima di arrivare al livello ‘macro’, quello della politica internazionale. Ci deve essere una corrispondenza, una coerenza, tra ciò che sono e che fanno nella loro vita sociale prima di arrivare agli scenari più vasti. Il prossimo anno festeggeremo trent'anni di Rondine e sarà l'occasione sia per vedere quanta strada è stata fatta che per guardare con fiducia e speranza quanta storia abbiamo davanti, nonostante il periodo così difficile”.

In “Parole inquiete”, libro che raccoglie alcuni suoi editoriali pubblicati su Avvenire nei mesi scorsi, si legge che “ridurre la violenza non è un'utopia, ma una responsabilità quotidiana”. Come si può fare, a partire proprio dalle parole?

“Bisogna investire in maniera molto più determinata in educazione e in formazione, perché non ci sia più qualcuno crede che la violenza sia inesorabile. Oggi parole come ‘forza’, ‘difesa’ e ‘deterrenza’ sono inquinate e deformate e scivolano su un piano inclinato che porta verso la guerra come necessità ineluttabile. Nessuno li vuole, ma alla fine ci troviamo con nuovi conflitti: questa dinamica va smascherata riconducendo le parole al loro vero significato, restituendole a un vocabolario più onesto”.